

## La ferita della diseguaglianza

Collegata alla parola giustizia, alla parola equità possiamo e, in qualche modo dobbiamo, associare la parola diseguaglianza.

La parola disuguaglianza non trova molto spazio in EG e LS; solo in LS 46 troviamo la sua presenza, in riferimento alla disponibilità e al consumo dell'energia e di altri servizi. In EG 59 troviamo un accenno all'uguaglianza: “Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione.”<sup>1</sup>

Molto più frequentemente troviamo, invece, la parola inequità. In EG 52 il papa afferma: “La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l'inequità diventa sempre più evidente. Bisogna lottare per vivere e, spesso, per vivere con poca dignità.”<sup>2</sup> Come spesso capita, il papa prima di proporre le sue considerazioni su ciò che non va nel mondo, loda i successi che contribuiscono al benessere della popolazione. Ma quando deve condannare questo nostro mondo e in particolare la nostra economia, non risparmia parole durissime: “Così come il comandamento “non uccidere” pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire “no a un'economia dell'esclusione e della inequità”. Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello “scarto” che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del

---

1 EG 59.

2 EG 52.

fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiutati, "avanzi".<sup>3</sup> Come si legge, per due volte, in questo passaggio decisivo sul nostro modo di vivere, il papa parla di inequità. Così come compare per due volte questa parola anche in EG 59, già ricordato per la ricorrenza di uguaglianza. Anche il n° 59 è molto duro, in particolare per il fatto che mostra come la violenza sia generata dall'esclusione e dall'inequità, dal fatto che il nostro sistema economico è ingiusto alla radice. Tale piaga del nostro tempo trova un alleato molto potente: il consumismo sfrenato. Insieme danneggiano doppiamente il tessuto sociale<sup>4</sup>.

In LS il tema dell'inequità compare al n° 30, parlando del gravissimo problema dell'accesso all'acqua. La condanna diventa ancora più precisa e più generale quando si condanna la distruzione di interi ecosistemi a causa della ricerca senza limiti del profitto: "Per questo, possiamo essere testimoni muti di gravissime inequità quando si pretende di ottenere importanti benefici facendo pagare al resto dell'umanità, presente e futura, gli altissimi costi del degrado ambientale."<sup>5</sup> Il tema dell'inequità sta talmente a cuore a papa Francesco, che gli dedica un intero paragrafo, il quinto, del primo capitolo della sua enciclica sulla cura della casa comune. Ora la denuncia diventa il fatto che l'inequità è planetaria e tocca soprattutto i più poveri della terra: "Di fatto, il deterioramento dell'ambiente e quello della società colpiscono in modo speciale i più deboli del pianeta."<sup>6</sup> La questione è aggravata dal disinteresse verso queste persone, verso gli esclusi, perché "tanti professionisti, opinionisti, mezzi di comunicazione e centri di potere sono ubicati lontani da loro, in

---

3 EG 53.

4 Cfr. EG 60.

5 LS 36.

6 LS 48.

aree urbane isolate, senza contatto diretto con i loro problemi. Vivono e riflettono a partire dalla comodità di uno sviluppo e di una qualità di vita che non sono alla portata della maggior parte della popolazione mondiale. Questa mancanza di contatto fisico e di incontro, a volte favorita dalla frammentazione delle nostre città, aiuta a cauterizzare la coscienza e a ignorare parte della realtà in analisi parziali.”<sup>7</sup> La radice del problema non è l’aumento della popolazione, ma l’ineguale distribuzione delle risorse: “Incolpare l’incremento demografico e non il consumismo estremo e selettivo di alcuni, è un modo per non affrontare i problemi. Si pretende così di legittimare l’attuale modello distributivo, in cui una minoranza si crede in diritto di consumare in una proporzione che sarebbe impossibile generalizzare, perché il pianeta non potrebbe nemmeno contenere i rifiuti di un simile consumo.”<sup>8</sup> Lo sguardo dell’enciclica non rimane fermo solo sugli squilibri tra persone ma arriva anche all’inequità che colpisce Paesi interi e deve spingere a ripensare in modo etico le relazioni internazionali. Di fatto, i paesi ricchi hanno esportato altrove il loro inquinamento, contraendo un debito ecologico con i paesi poveri: “E’ necessario che i Paesi sviluppati contribuiscano a risolvere questo debito limitando in modo importante il consumo di energia non rinnovabile, e apportando risorse ai Paesi più bisognosi per promuovere politiche e programmi di sviluppo sostenibile. Le regioni e i Paesi più poveri hanno meno possibilità di adottare nuovi modelli di riduzione dell’impatto ambientale, perché non hanno la preparazione per sviluppare i processi necessari e non possono coprirne i costi. Perciò, bisogna conservare chiara la coscienza che nel cambiamento climatico ci sono *responsabilità diversificate* e, come hanno detto i Vescovi degli Stati Uniti, è opportuno puntare «specialmente sulle necessità dei poveri, deboli e vulnerabili, in un dibattito spesso dominato dagli interessi più potenti». Bisogna rafforzare la consapevolezza che siamo una sola famiglia umana. Non ci sono frontiere e

---

7 LS 49.

8 LS 50.

barriere politiche o sociali che ci permettano di isolarci, e per ciò stesso non c'è nemmeno spazio per la globalizzazione dell'indifferenza.”<sup>9</sup> Siamo, quindi, una famiglia umana, che non può che essere costruita su una prospettiva etica di equità ed eguaglianza, prospettiva che la DSC ha sempre individuato nel bene comune, come afferma ancora il papa nella LS: “ Nelle condizioni attuali della società mondiale, dove si riscontrano tante inequità e sono sempre più numerose le persone che vengono scartate, private dei diritti umani fondamentali, il principio del bene comune si trasforma immediatamente, come logica e ineludibile conseguenza, in un appello alla solidarietà e in una opzione preferenziale per i più poveri. Questa opzione richiede di trarre le conseguenze della destinazione comune dei beni della terra, ma, come ho cercato di mostrare nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, esige di contemplare prima di tutto l'immensa dignità del povero alla luce delle più profonde convinzioni di fede. Basta osservare la realtà per comprendere che oggi questa opzione è un'esigenza etica fondamentale per l'effettiva realizzazione del bene comune.”<sup>10</sup>

Queste parole del papa sono in grande sintonia con quelle di un premio Nobel per l'economia: “La disuguaglianza ostacola lo sradicamento della povertà, lo sviluppo sostenibile, i processi democratici e la coesione sociale... Non è possibile mantenere la pace in società ingiuste con comunità di emarginati”<sup>11</sup>

Solo recentemente la parola disuguaglianza ha trovato seriamente spazio nel dibattito economico, in particolar modo attraverso libri di Branko Milanovic, Anthony Atkinson, Joseph Stiglitz, Thomas Piketty e Angus Deaton. Per decenni si è preferito affrontare i temi legati alla crescita piuttosto che quelli legati alla sua distribuzione o redistribuzione. Ma le cose sono cambiate quando è stata evidente una correlazione tra scarsa crescita e aumento delle disuguaglianze. Può essere utile introdurci

---

9 LS 52.

10 LS 158.

11 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 302.

nell'argomento con una citazione del FMI: “la relazione tra disparità di reddito e sviluppo economico è complessa. Un certo grado di disegualianza è parte integrante di un'economia di mercato e degli incentivi richiesti per l'investimento e lo sviluppo. Ma la disegualianza può anche essere distruttiva per lo sviluppo, ad esempio amplificando il rischio di crisi o rendendo difficile per i poveri investire in istruzione. Anche l'evidenza empirica è stata ambivalente: alcuni ritengono che lo sviluppo medio per lunghi periodi di tempo sia più elevato con maggiore eguaglianza iniziale; altri trovano che una accentuazione dell'eguaglianza oggi tenda ad abbassare la crescita e breve termine.”<sup>12</sup> La prospettiva che si può delineare nel dibattito odierno potrebbe essere sintetizzata dalle seguenti parole: “la scelta con cui ci si confronterà la prossima generazione non sarà tra il capitalismo e il comunismo, o tra la fine della storia e il ritorno della storia, ma tra la politica della coesione sociale basata sugli scopi collettivi e l'erosione della società per mezzo della politica della paura.”<sup>13</sup>

Queste due citazioni, per molti aspetti contrapposte, ci pongono la domanda di fondo che non è se esista e di quali dimensioni sia la disegualianza, ma se essa sia desiderabile per il futuro dell'umanità. “L'opzione disegualitaria (o, più apertamente, anti-egualitaria) è stata – e in buona parte continua ad essere, anche se più mascherata – parte integrante della dogmatica neoclassica che ha offerto il proprio hardware teorico all'ideologia neoliberista fin dall'origine della sua lotta per l'egemonia, alla fine degli anni Settanta e per tutto il corso degli anni Ottanta del secolo scorso.”<sup>14</sup>

L'eguaglianza, quindi, non è più una virtù e così si è infranto il patto sociale che aveva caratterizzato gli stati occidentali dopo la seconda guerra mondiale. Due i punti di partenza: “da un lato la stagflazione – l'intreccio paralizzante di un elevato processo di inflazione e di una altrettanto grave stagnazione – si presentava come un male economico refrattario alle tradizionali politiche anticicliche e offriva l'immagine di un punto di arresto o comunque di un tetto raggiunto dallo sviluppo difficilmente superabile con i mezzi tradizionali. Dall'altro la cosiddetta 'crisi fiscale dello Stato' – caratterizzata da un emergente debito pubblico pur in presenza di una pressione fiscale ai propri massimi – limitava i margini di

---

12 FMI, Nota di discussione Aprile 2011, citato in M. REVELLI, *La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi. Vero!*, pag. VII.

13 T. JUDT (con T. SNYDER), *Novecento. Il secolo degli intellettuali e della politica*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pag. 376. (citato in M. REVELLI, *La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi. Vero!*, pag. VIII.)

14 M. REVELLI, *La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi. Vero!*, pag. 3.

intervento.”<sup>15</sup> La globalizzazione faceva pensare che nuovi mercati sarebbero stati sufficienti per espandere la produzione. Così è emerso un nuovo paradigma socio-economico “orientato alla rottura di tutti i compromessi sociali (...) e basato su una rinnovata centralità del mercato e sulla prospettiva di uno sviluppo trainato prioritariamente dall'offerta (supply-side) – in contrapposizione alle teorie keynesiane che si focalizzano sulla domanda aggregata (demand-side) – nonché sull'effetto-incentivo di una minore tassazione per la formazione di capitali disponibili all'investimento.”<sup>16</sup> In questo paradigma alcune questioni relative all'eguaglianza, come la piena occupazione e la lotta alla povertà, sono messe totalmente in secondo piano. “Un paradigma, appunto, nel quale l'ineguaglianza cessava di essere considerata un vizio per trasformarsi, entro certi limiti, in risorsa.”<sup>17</sup>

Alcuni dati:

1. l'1% più ricco della popolazione mondiale riceve un reddito pari a quello del 57 % più povero
2. Il 10 % più ricco della popolazione USA ha un reddito pari a quello del 43% più povero della popolazione mondiale. Detto in modo diverso, il reddito dei 25 milioni di statunitensi più ricchi è uguale a quello di circa 2 miliardi di persone.
3. Il reddito del 5% più ricco del mondo è 114 volte quello del 5% più povero.<sup>18</sup>
4. Gli 85 multimiliardari globali possiedono una ricchezza pari a quella dei 3 miliardi e mezzo di persone più povere del pianeta
5. L'1% più ricco possiede una ricchezza pari a 110.000 miliardi di dollari. 65 volte le risorse dell'intera metà più povera della popolazione mondiale.<sup>19</sup>
6. Le serie storiche dimostrano che non si possono raggiungere bassi tassi di povertà finché quote di reddito elevate vanno alle persone che sono già ricche, alla parte superiore della distribuzione. “La maggiore povertà tende ad andare a braccetto con quote superiori in cima alla distribuzione.”<sup>20</sup>

---

15 M. REVELLI, *La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi. Vero!*, pag. 5-6.

16 M. REVELLI, *La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi. Vero!*, pag. 7.

17 M. REVELLI, *La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi. Vero!*, pag. 7.

18 Cfr. M. REVELLI, *La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi. Vero!*, pag. 34-35, dove cita lo Human Development Report del 2002 delle Nazioni Unite.

19 Cfr. M. REVELLI, *La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi. Vero!*, pag. 90-91, dove cita il rapporto Oxfam del 2014.

20 A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, pag. 29. Riportare anche il grafico a pag. 30.

7. “Il primo 1% negli Stati Uniti ora riceve poco meno di un quinto del reddito lordo totale; ciò significa che, in media, ha venti volte la sua quota proporzionale. Anche all'interno del primo 1%, poi, si dà una notevole disuguaglianza: la quota del primo 1% entro il primo 1% (cioè il primo 0,01%) è a sua volta circa un quinto del reddito totale di questo gruppo. Questo vuol dire che un decimillesimo della popolazione riceve un venticinquesimo del reddito totale.”<sup>21</sup>

Le cifre dell'ultimo rapporto OXFAM sono, per alcuni aspetti, diverse ma non cambiano la realtà della situazione: il mondo è assolutamente diviso tra chi è ricco e lo sarà sempre di più e chi è povero e vedrà sempre peggiorare la propria situazione.

Intendiamoci: oggi la situazione è molto migliore di qualche decennio fa in molte zone del mondo; sicuramente è singolare come si possano nutrire alcuni miliardi di persone (anche se ancora tantissimi, troppi muoiono di fame), mentre si pensava che gli abitanti della terra fossero eccessivamente numerosi quando ancora il miliardo di abitanti della terra non era stato raggiunto.<sup>22</sup> Deaton dimostra che su mortalità, salute e ricchezza sono stati compiuti moltissimi progressi; ma non per tutti e non in modo parallelo tra tutti: “i popoli del mondo non stanno soltanto guadagnando anni di vita e diventando più ricchi; stanno anche crescendo in altezza e forza, con altri importanti vantaggi, uno dei quali è lo sviluppo delle loro capacità cognitive. Tuttavia, come è accaduto per la mortalità e il reddito, anche questi vantaggi si sono distribuiti in modo disuguale. Ai tassi correnti, dovranno trascorrere secoli prima che i boliviani, i guatemaltechi, i peruviani e gli asiatici del sud possano diventare tanto alti quanto sono oggi gli europei. Perciò, benché molti abbiano fatto la loro fuga, in milioni sono rimasti indietro, e il mondo di differenze che ne risulta è attraversato da disuguaglianze visibili persino nei corpi.”<sup>23</sup>

Vi è, poi, un'altra premessa ai futuri ragionamenti: molte affermazioni, valutazioni e decisioni dipendono moltissimo da come vengono effettuati i calcoli: una oscura e tecnica modifica nelle tabelle statistiche riuscì a dimezzare il tasso di povertà indiano: “è proprio vero: ridurre la povertà per via statistica è molto più agevole che farlo migliorando la condizione di vita dei poveri! (...) Non sappiamo in realtà dove la linea della povertà dovrebbe stare, e tuttavia dalla sua esatta posizione dipende tutto. Per dirla in modo più brutale, la verità è che non abbiamo idea di quello che stiamo

---

21 A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, pag. 24.

22 E qualcuno pensava che fosse giusto uccidere le persone in esubero cfr. A. SEN ....

23 A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 2015, pag. 191.

facendo, ed è di certo un errore lasciare che una questione così importante dipenda da questo genere di calcoli.”<sup>24</sup>

In sintesi: perché si parla di disuguaglianza? L'uguaglianza economica è strettamente correlata con l'uguaglianza di opportunità; aiuta ad evitare mali sociali come criminalità, cattive condizioni sanitarie; la povertà e livelli estremi di disuguaglianza sono incompatibili con una democrazia funzionante; alcuni pensano che i livelli attuali di disuguaglianza sono intrinsecamente in contraddizione con l'idea di una società buona

## **Milanovic**

Un tema importantissimo a proposito della disuguaglianza è capire come la si possa studiare e quali siano le sue componenti più importanti. A questo proposito il libro di Branko Milanovic è illuminante perché spiega il fenomeno analizzando dapprima la disuguaglianza all'interno di una nazione, poi quella tra nazioni e infine la disuguaglianza tra cittadini del mondo. E, altro aspetto molto interessante, lo fa presentando storie che raccontino in concreto quello che è, quello che produce la disuguaglianza.

Guardiamo al primo punto. Il primo grande studioso della disuguaglianza da ricordare è Pareto che, di fatto, concluse i suoi studi sul tema affermando che la disuguaglianza tra gli individui è la stessa a prescindere dal tipo di società in cui si vive. Queste conclusioni furono ribaltate da Simon Kuznet, secondo il quale soprattutto il livello di sviluppo di una nazione influenza la disuguaglianza. Essa sarebbe molto bassa all'inizio (i redditi sono molto vicini alla mera sussistenza e non differiscono molto tra loro), mentre “quando l'economia entra in un processo di crescita sostenuta e la popolazione si sposta dall'agricoltura all'industria, allora si inizia ad osservare un divario tra i lavoratori dell'industria, più ricchi, e quelli del settore agricolo, più poveri. Il settore industriale vede anche crescere le differenze tra singoli lavoratori più di quanto accada in agricoltura, perché le mansioni possibili nell'industria moderna sono più varie di quelle riscontrabili nell'agricoltura.”<sup>25</sup> Lo stadio successivo dello sviluppo prevede l'entrata in scena dello Stato con la sua opera di redistribuzione, scolarizzazione: e la disuguaglianza potrebbe effettivamente calare. E' “la famosa ‘ipotesi Kuznets’ della curva a U rovesciata per descrivere la dinamica della disuguaglianza di reddito

---

24 A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 2015, pag. 286.

25 B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 12-13.

durante il processo di sviluppo economico: la disuguaglianza prima aumenta e poi diminuisce.”<sup>26</sup>

Purtroppo i risultati sul campo hanno contraddetto questa ipotesi: la disuguaglianza è cresciuta soprattutto negli ultimi trent'anni, quasi ovunque, in ogni paese della terra, ma soprattutto nei paesi più sviluppati. Per molti aspetti le rosee aspettative della curva di Kuznets (lo sviluppo porterà via via sempre più uguaglianza) devono essere abbandonate.<sup>27</sup>

La domanda davvero centrale è quanto sia desiderabile e in quale misura la disuguaglianza all'interno di un certo paese, dato per presupposto che l'intervento dello Stato e della politica potrebbero sempre intervenire sul suo livello. La risposta è davvero molto complessa e deve tener conto di tantissimi fattori: quanto accumulo di capitale e da parte di chi è necessario per gli investimenti richiesti dallo sviluppo<sup>28</sup>, quale è la reale correlazione tra reddito, ricchezza e felicità delle persone, quali sono le risorse necessarie per la cura e lo sviluppo delle persone (sanità, scuola e università), quali sono gli incentivi ad investire in capitale e nel proprio lavoro, quale politica economica e fiscale è implementata dalla politica, quali sono le condizioni esterne al singolo paese.

In ogni caso, entriamo in una zona molto toccata dall'etica e dalla filosofia, dove ha portato un decisivo contributo John Rawls: egli “propose il suo famoso ‘principio di differenza’ in *Una teoria della giustizia*, pubblicato nel 1971, sostenendo che la sola giustificazione per discostarsi dall'eguaglianza si abbia quando una maggiore disuguaglianza renda possibile alzare il reddito assoluto dei più poveri. In altre parole, la posizione di partenza è quella di una completa eguaglianza economica tra i cittadini e ogni scostamento da questa posizione ha bisogno di una giustificazione (...) In una brillante frase Rawls collegò disuguaglianza e ingiustizia: ‘L'ingiustizia, quindi, coincide con le ineguaglianze che non vanno a beneficio di tutti’ e, come avrebbe aggiunto un paio di paragrafi dopo, ‘dei membri meno avvantaggiati della società’. Da quel momento in poi, disuguaglianza e ingiustizia sono state inestricabilmente intrecciate.”<sup>29</sup>

La posizione di Rawls è stata ulteriormente sviluppata e completata da A. Sen, uscendo in particolare dalla necessità di trovare a tutti i costi una unica e quasi assoluta teoria della giustizia, dando molto più spazio alla

---

26 B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 13.

27 “Il papa ci dice ce nelle attuali condizioni storiche (globalizzazione dei mercati e finanziarizzazione dell'economia) l'effetto di sgocciolamento non si può più verificare, come qualsiasi economista non accecato da posizioni preconcepite ben sa: la celebre ‘curva di Kuznets’ non è più valida, oggi” intervista a Stefano Zamagni, in A. TORNIELLI, G. GALEAZZI, *Papa Francesco. Questa economia uccide*, Piemme, Milano, 2015, pag. 187-188.

28 Anche se sarebbe da dimostrare che in assoluto, con le necessarie modifiche al sistema finanziario, non sia possibile accumulare il capitale necessario anche con livelli minori di disuguaglianza.

29 B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 28.

dimensione comparativa e relazionale sia tra le persone sia tra le varie teorie e partendo in modo più radicale da chi è l'uomo<sup>30</sup>.

Un tema decisivo, come è stato già evidenziato in qualche modo più sopra, è la difficoltà di misurare la disuguaglianza. Anche qui ci si scontra con alcune precomprensioni. L'approccio assiomatico più in voga (che porta all'utilizzo dell'indice Gini) pensa di misurare in maniera molto oggettiva la situazione partendo da dati quantitativi, come il Pil, il reddito nazionale pro capite, i dati fiscali, i redditi delle famiglie o i loro consumi. L'approccio welfaristico, invece, presume di misurare la disuguaglianza a partire dalla propria percezione di benessere dei singoli individui<sup>31</sup>.

Quasi ovunque, nelle pubblicazioni dedicate al tema, si incontra l'indice Gini, un numero che varia da 0 a 1, e che viene calcolato come rapporto tra la sommatoria delle differenze di reddito bilaterali e il prodotto tra il numero delle persone e il reddito medio.

Qualora i dati siano disponibili, è molto utile calcolare “quanta disuguaglianza è dovuta a differenze tra i redditi medi delle parti che compongono una determinata regione, chiamata ‘componente tra le parti’, e quanta è invece dovuta a variazioni nei redditi personali all'interno di ogni singola parte della regione in oggetto, chiamata ‘componente interna alle parti’<sup>32</sup>.”

E' bene sottolineare, in ogni caso che questi sono indici quantitativi e vanno integrati con altre misurazioni, in qualche modo più attinenti alla percezione della felicità sia pubblica che privata.

Un piccolo caso storico può aiutarci a capire l'importanza della misurazione della disuguaglianza interna a un paese. La vita e la caduta dei regimi comunisti può essere interpretata anche alla luce della disuguaglianza e ci offre tre indicazioni molto importanti: in primo luogo, contrariamente al pensiero di Pareto, “la distribuzione può essere

---

30Che effetto fa essere un uomo? Domanda importante perché ha a che fare con i sentimenti le preoccupazioni e le facoltà mentali che ci accomunano in quanto esseri umani. Molte tgd anche molto diverse hanno comuni molti presupposti relativamente alla questione che cosa voglia dire essere un uomo. Simpatia sensibilità al dolore e umiliazione del prossimo attenti alla libertà capaci di ragionare argomentare ...sono elementi importanti anche se non ci dicono quale tgd scegliere. Ma ci dicono che la g è fondamentale

Le caratteristiche comuni dell'essere umano ci dicono che non siamo condannati alla solitudine nella ricerca della g. Sottrarsi all'isolamento non solo è importante per la qualità della vita umana ma può essere un fattore decisivo per comprendere le privazioni di cui soffrono altri esseri umani per reagirvi. In questo, l'impresa in cui le tgd sono impegnate trova indubbiamente una straordinaria forza complementare. A. SEN Giustizia

31 “Il metodo welfarista, a lungo in auge tra gli economisti, di recente è stato rascurato, non essendosi rivelato né utile né autorevole in quanto guida pratica (quale stato delle cose è migliore). L'utilitarismo che ne è alla base, inoltre, si è dimostrato filosoficamente debole” (B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 31).

32 Per capirsi: la disuguaglianza in Italia è dovuta più alla prima componente o più alla seconda? La risposta è che nel nostro paese contano maggiormente le differenze tra le regioni ricche e quelle più povere di quanto influenzino l'indice Gini le disuguaglianze all'interno delle singole regioni. Così è pure in Cina; ma è l'opposto negli Stati Uniti.

significativamente diversa a seconda del regime politico<sup>33</sup>. In secondo luogo, essa dimostra che il livellamento economico (in tandem con la coercizione politica) porta stagnazione e declino. In terzo luogo, essa mostra quanto sia importante che il comportamento delle élite non sia eccessivamente stonato rispetto alla giustificazione ideologica del loro ruolo. L'élite finanziaria di Wall Street dovrebbe riflettere attentamente su questa lezione.”<sup>34</sup>

Un altro esercizio può essere molto istruttivo: cosa potrebbe insegnare la dissoluzione dell'URSS alla Cina? La domanda a monte suona così: possono convivere sotto lo stesso regime stati o regioni tra loro molto disuguali dal punto di vista economico? Se, come è assolutamente plausibile, la dissoluzione sovietica ha anche come causa determinante “nell'incapacità delle autorità comuniste di ridurre grandi e radicate differenze di reddito tra le repubbliche costituenti, nonostante il successo di quelle stesse autorità nel ridurre la disuguaglianza interpersonale”<sup>35</sup>, la Cina deve porre molta attenzione al crescente divario tra le regioni costiere orientali (ricche) e le altre (molto più povere), se vuole rimanere un paese unito. La disuguaglianza interna, quindi, è un fattore geopolitico fondamentale.

Veniamo alla disuguaglianza tra le nazioni. Occorre innanzitutto poter comparare i redditi delle varie nazioni, anche in epoche diverse. Sono necessarie due grandezze: la prima è il Pil di ogni paese espresso in PPP dollars<sup>36</sup>; la seconda è il tasso di crescita dei vari paesi. Se conosciamo questi dati possiamo comparare la situazione di qualsiasi paese in qualsiasi anno desideriamo. E possiamo ora farci raccontare qualche dato: “attorno al 1820 Gran Bretagna e Olanda, i due paesi più ricchi del mondo, erano solo tre volte più ricchi di Cina e India, i due paesi più popolosi e tra i più poveri in assoluto. Oggi il rapporto tra i paesi più ricchi e quelli più poveri è oltre 100 a 1. Il rapporto tra la Gran Bretagna, che non è più il paese più ricco al mondo, e la Cina, la cui crescita negli ultimi trent'anni è stata spettacolare, è comunque di 6 a 1: il doppio di due secoli fa. Potremmo fare molti altri confronti e ci darebbero tutti il medesimo risultato. Le differenze di reddito tra paesi sono significativamente maggiori rispetto al

---

33 Nei paesi socialisti l'indice Gini era inferiore ai paesi occidentali di circa un quarto (cfr. B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 63-69).

34 B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 69.

35 B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 88.

36 Purchasing Power Parity dollars, ovvero dollari a parità di potere di acquisto; è una valuta immaginaria, calcolata in base alle differenze di prezzo dei beni, che in teoria ha lo stesso potere di acquisto ovunque.

passato.”<sup>37</sup> Certamente la rivoluzione industriale ha causato la maggior parte della disuguaglianza di cui stiamo parlando. Ma un altro fattore da tenere presente è la demografia, guardando la quale si vede che la crescita economica e insieme della popolazione di Cina e India hanno causato una certa rilevante diminuzione della disuguaglianza tra paesi aggiustata dalla popolazione. “In termini di capacità di migliorare il benessere dell’umanità il successo cinese è straordinario: quasi dieci volte più grande degli Stati Uniti.”<sup>38</sup>

Ma vi è un altro fatto decisamente impressionante che deriva da questa differenza: se il Pil pro capite americano cresce dell’1 per cento, l’India ha bisogno di crescere del 17 per cento, praticamente impossibile, e la Cina dell’8,6 per cento, solo per tenere il passo ed evitare che la differenza in termini di reddito assoluto aumenti. Come si dice, devi correre, e correre velocemente, solo per rimanere sul posto (...) Poiché le differenze di reddito reale riflettono anche differenze di produttività, possiamo dire che la differenza assoluta tra Cina e Stati Uniti, in termini di produttività (e ancora: nonostante il fenomenale successo cinese), si sia significativamente allargata. Naturalmente, ciò vale anche per la differenza assoluta tra il benessere di un americano medio e di un cinese medio.”<sup>39</sup>

Queste cifre, pur nella loro stringatezza e sinteticità<sup>40</sup>, possono aiutare a capire le traiettorie di sviluppo dei paesi. La teoria neoclassica suggerisce che in un mondo globalizzato, i paesi poveri crescono più velocemente dei paesi ricchi e questo per un maggior flusso di investimenti verso i paesi in via di sviluppo, per la tecnologia già abbondantemente disponibile, per il vantaggio comparato a produrre determinati beni, per la capacità di implementare istituzioni e politiche mostratesi più adatte allo sviluppo.

“Le cose, però, non sono andate così (...) Durante quest’ultimo periodo di globalizzazione si è verificata una divergenza dei redditi. Ciò ha presentato non poche difficoltà per gli economisti (...) Il capitale si muove principalmente da un paese ricco a un altro e negli ultimi tempi addirittura ‘all’insù’ da un paese povero a uno ricco, perché i ricchi che abitano in un paese povero si sentono insicuri in patria e investono all’estero. Questo comportamento dei flussi finanziari internazionali, che sconfessa la teoria, è stato chiamato il ‘paradosso di Lucas’”<sup>41</sup>

---

37 B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 111.

38 B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 113.

39 B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 114.

40 Bisognerebbe portarne altre: è intanto utile ricordare che “i numeri sono ancora più scioccanti se confrontiamo Stati Uniti e India. Il divario in termini assoluti, era nel 1980 meno di 25 mila dollari PPP: oggi è più di 40 mila dollari PPP” (B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 114).

41 B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 116.

Altra difficoltà della teoria neoclassica riguarda la tecnologia che veniva considerata come un bene pubblico, disponibile, in qualche modo, a tutti. “Per la nuova teoria della crescita, però, la tecnologia è un bene ‘escludibile’, ovvero il suo proprietario può ‘escludere gli altri dal suo utilizzo, o chiedere in cambio un compenso (...) I paesi ricchi hanno il coltello dalla parte del manico.”<sup>42</sup> Inoltre la tecnologia è favorita da istituzioni che hanno già favorito sviluppi tecnologici: la tecnologia cresce dove ha già un ambiente favorevole e spesso genera rendimenti di scala crescenti. Tutto questo fa crescere ancora di più la forbice tra paesi ricchi e paesi poveri.

Una ricaduta della disuguaglianza tra le nazioni è di estrema attualità: il nostro reddito è determinato in larghissima misura dal luogo della nostra nascita. Per poterlo migliorare, a poco conterà l’iniziativa personale: l’unica strada possibile è l’emigrazione. “Paesi dalla performance particolarmente povera, se le migrazioni internazionali fossero libere, si svuoterebbero di più di metà della loro popolazione. Se i confini fossero completamente aperti, assisteremmo a enormi flussi migratori che lascerebbero alcune parti del globo tutto d’un tratto disabitate.”<sup>43</sup> Giustamente Milanovic si chiede: dovremmo costellare il mondo di muri di carta?

La terza analisi concerne la disuguaglianza tra i cittadini del mondo. Vi è un non piccolo problema di calcolo. Ma tre domande possono guidare il ragionamento sulla disuguaglianza totale:

1. La disuguaglianza interna ai paesi, in generale, sta crescendo o diminuendo?
2. Chi cresce più velocemente, in media: i paesi ricchi o quelli poveri?
3. Qual è la performance di Cina e India rispetto al mondo ricco?

A partire dalla metà degli anni ottanta la terza dinamica ha all’incirca bilanciato le prime due.<sup>44</sup>

Storicamente la disuguaglianza globale è aumentata, “prima velocemente e poi più lentamente ma in ogni caso in maniera ininterrotta, dalla rivoluzione industriale in poi. Inoltre, e ciò è molto importante, la sua composizione, ovvero le forze che la fanno crescere, si è modificata: se inizialmente la disuguaglianza globale dipendeva principalmente dalla disuguaglianza interna alle singole nazioni, col tempo essa è stata sempre più determinata dalla disuguaglianza tra i redditi medi dei diversi paesi. La

---

42 B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 118.

43 B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 142.

44 Cfr. B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 169.

posizione relativa di Cina, India e Stati Uniti in termini di reddito ricopre un ruolo cruciale nel determinare livello ed evoluzione.”<sup>45</sup>

Vale la pena, in ogni caso ricordare un dato: la disuguaglianza globale fa registrare un indice Gini pari allo 0,70, che è una cifra elevatissima. Il problema più grave è che questa situazione non ha un potere che se ne possa prendere cura: se anche esistesse una insoddisfazione mondiale per il livello di disuguaglianza globale, questa “non ha un interlocutore ‘pubblico’ con cui confrontarsi e, soprattutto, non si può trasformare un mandato popolare in azione politica.”<sup>46</sup> Ma non possiamo pensare che tale questione sia confinabile alle decisioni dei governi locali; la disuguaglianza globale può rendere possibile un caos globale. Inoltre, non possiamo trascurare la dimensione etica del fenomeno: la giustizia deve essere costruita per ogni uomo e ogni nazione; è un dovere che ci riguarda. Tutto questo riguarda anche e soprattutto la sfida dei grandi flussi migratori; nel lungo periodo questi sono pressoché invincibili e inarrestabili. Se non vogliamo che la globalizzazione, anche nelle sue dinamiche positive, si arresti dobbiamo riuscire a far crescere il reddito dei poveri dove essi vivono. Milanovic conclude il suo libro con una sorta di compiti per l’umanità futura: “le sfide del XXI secolo, dunque, si possono riassumere così: come far crescere l’Africa, come integrare pacificamente la Cina e come liberare l’America Latina dalle sue ossessioni e portarla nel mondo reale. E fare tutto ciò in un contesto di pace globale e senza crociate ideologiche.”<sup>47</sup>

## STIGLITZ

### 1. Alcuni esempi dal mondo

Davvero si può fare qualcosa? Partiamo da alcuni esempi di storie di successo. Le Mauritius sono una piccola isola dell’Oceano Indiano a est delle coste dell’Africa e sono un ottimo punto di partenza per capire cosa si possa fare per un’autentica crescita condivisa; hanno preso esempio dall’est asiatico, in cui lo Stato svolge un ruolo decisivo così che si è coniato il termine Stato sviluppatista: questo paese “relativamente povero è riuscito ad assicurare la gratuità dell’assistenza sanitaria e dell’istruzione universitaria a tutti i propri cittadini, quando gli Stati Uniti sostengono di non poterselo permettere. Lo Stato assicura inoltre trasporti gratuiti a

---

45 B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 175.

46 B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 176.

47 B. MILANOVIC, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 234-235.

giovani e anziani; i primi perché rappresentano il futuro del paese, gli altri per ciò che hanno fatto per la società.”<sup>48</sup> Perché nazioni più ricche sostengo di non poterselo permettere? Le Mauritius ci dicono che investire nelle persone è la prospettiva giusta per lo sviluppo.

Un altro caso importante è l’Est asiatico: “è stata un’economia di mercato in cui lo Stato si è assunto il ruolo di direttore d’orchestra. Ha catalizzato la crescita, investendo in modo massiccio in tecnologie, istruzione e infrastrutture. Una caratteristica essenziale della maggior parte di questi paesi è quella di una prosperità economica condivisa; la disuguaglianza, misurata secondo i parametri convenzionali, era limitata; l’istruzione delle donne è stata oggetto di grandi investimenti. Hanno creato quella società del ceto medio che l’America aveva pensato di essere all’indomani della Seconda guerra mondiale”<sup>49</sup>

Eclatante la storia di Singapore, che, quando nel 1969 si separò dalla Malesia, era un paese disperatamente povero, con un tasso di disoccupazione del 25%. Ora, lo stato sviluppatista ha portato il reddito pro capite ad oltre 55.000 dollari; Singapore è al nono posto nella classifica dei paesi più ricchi. “E (mettendo da parte i ricchi che si sono trasferiti a Singapore perché molti la ritengono un rifugio sicuro in una zona del mondo turbolenta), la disuguaglianza è molto contenuta.”<sup>50</sup>

Il Giappone, nonostante alcune corrette osservazioni sulla sua economia come una scarsa crescita e un debito pubblico molto alto, ha condotto la crescita in modo molto più inclusivo di altre grandi economie mondiali.

La Cina è uno dei più interessanti esperimenti di transizione verso una economia di mercato. Alcuni errori, derivati sostanzialmente dal voler imitare gli Stati Uniti, sono stati commessi. Ma “l’economia del successo è chiara: un incremento della spesa per l’urbanizzazione, l’assistenza sanitaria e l’istruzione, finanziato attraverso un aumento delle imposte, potrebbe sostenere la crescita e, al tempo stesso, migliorare l’ambiente e ridurre la disuguaglianza. Se la politica cinese riuscirà ad attuare questo programma, la Cina e il mondo intero ne trarranno beneficio.”<sup>51</sup>

---

48 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 318.

49 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 319.

50 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 319.

51 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 357.

Medellin è una città in profonda trasformazione: non più la città delle bande di narcotraffico ma una città con meno disuguaglianza. “Sebbene l’onere della battaglia per creare una società più equa ed egualitaria, dove la prosperità sia condivisa e tutti vivano con un minimo di dignità, debba ricadere sullo Stato, Medellin dimostra che molto si può fare anche a livello locale, soprattutto perché tanti servizi di base essenziali per migliorare il livello di vita di tutti gli individui vengono forniti localmente: la casa, i trasporti pubblici, le attrattive come per esempio i parchi, e l’istruzione. Questo è un messaggio importante per gli Stati Uniti, in cui lo stallo politico fa sì che a livello nazionale il progresso sia minimo; la preoccupazione è addirittura che la politica nazionale porti a un aumento della disuguaglianza negli anni a venire. Perché ci sia progresso, quando si tratta di questi aspetti, occorre agire a livello locale.”<sup>52</sup>

Esempi negativi, ovviamente, esistono: ad esempio l’Australia, dove il coefficiente Gini è più alto di quanto sia in Norvegia, paese con caratteristiche simili. Un eccessivo desiderio di imitare gli Stati Uniti potrebbe nuocere e molto.

## **2. I motivi per cui è necessario parlare di disuguaglianza**

Quali sono i motivi che ci debbono portare a considerare la disuguaglianza? Innanzitutto al crescere della disuguaglianza diminuiscono le opportunità e quindi le persone soffrono perché le loro vite non possono arrivare alla fioritura che esse si potrebbero aspettare. Inoltre, le disuguaglianze sono frutto di distorsioni che privilegiano interessi particolari e questo crea necessariamente inefficienza economica. Infine, il pensiero che sottostà al considerare normali le disuguaglianze prevede lo Stato che si tenga lontano dalle grandi scelte per l’economia. Ma il suo intervento è assolutamente necessario per le ricerche di base, per l’istruzione, per la sanità, per le infrastrutture. Non è più possibile tollerare il fatto che sia solo il primo 1 per cento a decidere: si sa che la ricchezza genera potere, che genera maggiore ricchezza. Ma proprio i più ricchi dovrebbero essere i primi a volere che le cose vadano in modo diverso.

---

52 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 323-324. “Le città vivibili non bastano. Dobbiamo creare aree urbane in cui i singoli possano prosperare e innovare. Non a caso l’illuminismo – che portò al miglioramento più rapido e generalizzato delle condizioni di vita nella storia dell’uomo – fu un prodotto delle città. Un nuovo modo di pensare è una conseguenza naturale dell’alta densità demografica, a patto di soddisfare le giuste condizioni, e cioè la presenza di spazi pubblici in cui le persone abbiano l’opportunità di interagire e la cultura possa fiorire, e di un’etica democratica che sostenga e incoraggi la partecipazione pubblica (...) verso uno sviluppo sostenibile a livello ambientale, sociale ed economico (...) Uno dei maggiori ostacoli al raggiungimento della sostenibilità è la disuguaglianza.” (J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 360.)

“Quando il denaro si concentra sempre più in alto, la domanda aggregata inizia a scendere. Se non interviene qualcosa nell’economia, la domanda totale sarà inferiore alla quantità di beni che il sistema è in grado di offrire, il che significa che ci sarà un aumento della disoccupazione, che a sua volta deprimerà ulteriormente la domanda. Negli anni novanta quel ‘qualcosa’ fu la bolla della new economy. Nel primo decennio del XXI secolo è stata la bolla immobiliare. Oggi, l’unica risorsa, nel profondo della recessione, è la spesa pubblica, esattamente quella che in cima alla piramide si spera di contenere.”<sup>53</sup>

Un altro fenomeno che a che fare con la disuguaglianza e che infetta l’economia è la ricerca della rendita: sono i molti modi in cui “i ricchi si arricchiscono a scapito degli altri grazie all’aiuto del nostro sistema politico, ai trasferimenti e sussidi governativi nonché alle leggi che rendono il mercato meno competitivo: quelle che permettono agli amministratori delegati di intascarsi una quota esagerata dei ricavi aziendali (benchè la Dodd-Frank abbia migliorato le cose imponendo l’obbligo di consultare sui compensi il parere non vincolante degli azionisti almeno una volta ogni tre anni) e quelle che consentono alle grandi compagnie di fare utili degradando l’ambiente. Benché difficile da quantificare, l’entità del *rent seeking* nella nostra economia è davvero enorme.”<sup>54</sup>

La finanza è la punta di diamante di questa perversione dell’economia, innanzitutto con la speculazione, ma anche attraverso i mezzi di pagamento, a partire dalle enormi commissioni sulla carte di credito e di debito, configurabili come pratiche di prestito predatorie. “Negli ultimi anni, il settore finanziario ha totalizzato qualcosa come il 40 per cento di tutti i profitti societari.”<sup>55</sup> Ma, purtroppo questo è stato un fattore di rovina per l’economia, perché ha solamente consentito un prelievo di ricchezza dal basso verso l’alto, aumentando così la disuguaglianza, senza produrre alcun tipo di crescita.

Ma il danno più rilevante è l’impatto della disuguaglianza sulle persone: il modo in cui i dipendenti vengono trattati incide sulla produttività. Il lavoro ben pagato è efficiente e quindi non è costoso. “Investire nelle persone paga.”<sup>56</sup> Ma oggi vige una filosofia opposta: meno si pagano i lavoratori, più prospera sarà l’impresa. Nel lungo periodo questo genera solo la

---

53 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 101.

54 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 102.

55 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 102.

56 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 114

percezione di essere esclusi dal cammino verso lo sviluppo, la prosperità: e ciò è iniquo e genera una generale mancanza di motivazioni, genera un allentamento dei legami che rendono forte una comunità, un popolo. L'esito è anche un indebolimento della democrazia, perché si percepisce che nessuno si occupa della vita delle persone, si perde la fiducia, il desiderio di partecipare alla cosa pubblica anche semplicemente con il proprio voto. Uno dei principali doveri dell'economia moderna dovrebbe essere la piena occupazione, ma spessissimo essa è disattesa anche a causa dell'enfasi su politiche monetarie, rarissimamente efficaci.

Le cose non sono sempre andate così: negli Stati Uniti Henry Ford, Franklin D. Roosevelt compresero che "l'unico modo per salvare l'America fundamentalmente capitalistica era non soltanto redistribuire ricchezza attraverso il sistema fiscale e i programmi sociali, ma porre freni al capitalismo stesso tramite le regolamentazioni. Insieme all'economista J. M. Keynes, benché vituperati dai capitalisti, riuscirono a salvare il capitalismo dai capitalisti (...) Quindi, il consiglio che darei all'1% di oggi è: indurite il vostro cuore. Quando vi si chiede di esaminare una proposta tesa a ridurre le disuguaglianze – alzando le tasse e investendo in istruzione, lavori pubblici, assistenza medica e ricerca scientifica – mettete da parte qualunque nozione di altruismo latente e riportate l'idea a quella di un genuino interesse personale. Non abbracciatela perché aiuta gli altri. Semplicemente fatelo per voi."<sup>57</sup>

Infine, ci sono quattro ragioni per cui la disuguaglianza soffoca la ripresa<sup>58</sup>

- 1) il ceto medio è troppo debole per sostenere i consumi che storicamente hanno guidato la nostra crescita economica (numeri)
- 2) il ceto medio non riesce più a far studiare i propri figli, no investimenti sul futuro
- 3) la debolezza del ceto medio limita il gettito fiscale
- 4) la disuguaglianza va di pari passo con più frequenti e più gravi cicli economici di crescita e recessione, il che rende la nostra economia più volatile e vulnerabile

### **3. La questione è politica**

Il problema diventa quale società costruire: è un tema politico. E non è più possibile pensare di non fare di più. E non dovremmo solo dibattere sul capitalismo del XXI secolo, ma sulla democrazia del XXI secolo. E' la politica che deve ritrovare il suo primato. "Il vero prezzo della disuguaglianza lo pagano la democrazia e la società nel suo insieme."<sup>59</sup>

---

57 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 108.

58 Cfr. J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 398 ss

59 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 221.

Non sono leggi inesorabili dell'economia ad averci condotto in questa situazione, ma sono le scelte di chi ha e usa il potere. Come è stato possibile? La seconda guerra mondiale è alle spalle così come la solidarietà che ne è scaturita. E dal 1989 non si deve dimostrare più di vivere nel sistema politico migliore e allora si possono massacrare i cittadini.

“Ideologia e interessi si sono combinati insieme in maniera nefasta. Qualcuno ha tratto la lezione sbagliata dal crollo del sistema sovietico. Là lo Stato interveniva troppo nell'economia, qui da noi troppo poco. Sono state le multinazionali a spingere per sbarazzarsi di ogni regola, anche quando quelle regole si erano rivelate essenziali per proteggere e migliorare il nostro ambiente, la nostra sicurezza, la nostra salute e la stessa economia. Ma si è trattato di un'ideologia ipocrita. I banchieri, tra i più convinti sostenitori del *laissez-faire* in economia, sono stati ben felici di ricevere centinaia di miliardi di dollari di denaro pubblico nei salvataggi che sono ormai diventati una caratteristica ricorrente dell'economia globale dall'inizio dell'era Thatcher-Reagan dei 'liberi' mercati e della deregulation. Il sistema politico americano è dominato dal denaro. La disuguaglianza economica si traduce in disuguaglianza politica, e la disuguaglianza politica produce una crescente disuguaglianza economica (...) Quindi da una parte aumenta l'assistenzialismo nei confronti del grande capitale e dall'altra si riduce il welfare per i poveri.”<sup>60</sup> Anche la classe media è profondamente toccata: i redditi mediani sono più bassi oggi di venticinque anni fa. Il denaro è evaporato dal basso verso l'alto, verso il caldo dei paradisi fiscali.

#### **4. La questione è se il capitalismo sia strutturalmente iniquo.**

Il tema è assolutamente infinito; lo introduciamo con una citazione: “In parole povere, Piketty sostiene che la disuguaglianza è il risultato naturale del capitalismo. Secondo la sua visione, il lungo periodo di prosperità condivisa che ha caratterizzato i decenni intorno alla metà del XX secolo rappresenta un'anomalia storica, mentre le disparità della Gilded Age e dei nostri tempi sono la norma. Tuttavia il capitalismo che viene messo in pratica oggi negli Stati Uniti si può forse descrivere come un capitalismo 'surrogato', progettato per creare disuguaglianze (...) Naturalmente non esiste un sistema 'puramente' capitalistico. Abbiamo sempre avuto un'economia mista che conta sul governo per gli investimenti in istruzione, tecnologia e infrastrutture. I settori economici più innovativi e

<sup>60</sup> J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 310-311.

di maggior successo negli Stati Uniti (tech e biotech) poggiano su fondamenta fornite dalla ricerca finanziata a livello governativo. Un'economia ben funzionante ha bisogno di un equilibrio tra pubblico e privato, con gli indispensabili investimenti pubblici e un sistema di protezione sociale adeguatamente finanziato. Ma tutto ciò esige che si paghino le tasse.”<sup>61</sup>

Quello che sembra consolidato è che questo capitalismo non può che generare ulteriori disuguaglianze, anche perché ha stretto un patto d'acciaio con la politica. Non solo sono state soppresse regole e controlli, ma ne sono stati creati di nuovi proprio da chi ha il potere dei soldi. Ad esempio, i nostri mercati non funzionano come mercati competitivi e se non riusciamo a renderli tali occorre tassare i monopoli, le rendite.

La politica deve affrontare il tema del mercato. “Il mercato, da solo, non risolverà nessuno di questi problemi. Il riscaldamento globale è la quintessenza dei problemi dei ‘beni pubblici’. Per realizzare le transizioni strutturali di cui il mondo ha bisogno, è necessario che i governi assumano un ruolo più attivo in un'epoca in cui aumentano le richieste di tagli in Europa e negli Stati Uniti. Nel lottare contro le crisi di oggi, dovremmo chiederci se forse non stiamo rispondendo in modi che andranno ad aggravare i nostri problemi di sempre. Il percorso tracciato dai falchi del deficit e dai fautori dell'austerità indebolisce l'economia attuale e al tempo stesso mette in pericolo le prospettive per il futuro. Paradossalmente, visto che oggi la principale ragione della debolezza globale è l'insufficienza della domanda aggregata, esiste un'alternativa: investire nel futuro, così da affrontare al tempo stesso i problemi del riscaldamento globale, della disuguaglianza e della povertà nel mondo e la necessità di cambiamento strutturale.”<sup>62</sup>

Oltre al mercato, la politica dovrebbe darsi anche queste priorità: guerra alla povertà e difesa dei ceti medi; non favorire più le rendite di posizione e far in modo che i ricchi non ottengano vantaggi manipolando il sistema; affrontare il cambiamento climatico e il progresso tecnologico; la povertà dei bambini; la cura dei giovani; la giustizia e la popolazione carceraria; sanità; mettere al primo posto il lavoro; promuovere investimenti pubblici; creare una istruzione di qualità; lavorare sul moltiplicatore del bilancio in pareggio; tassare le cose cattive; aumentare i consumi aumentando le tasse ai ricchi e diminuendole ai poveri; riorganizzare il sistema bancario e la

---

61 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 132. “Non siamo costretti a scegliere fra capitalismo ed equità. Dobbiamo sceglierli entrambi” (Ivi pag. 136).

62 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 308.

gestione dei mutui; mettere mano all'eccessiva finanziarizzazione, agli abusi del governo di impresa, al rent seeking, all'indebolimento dei sindacati, alla discriminazione, allo sfruttamento; occorrono anche regole ai finanziamenti della campagna elettorale.

## **5. Il sistema fiscale.**

Ci soffermiamo sulla possibilità di progettare un sistema fiscale più giusto. “Se per esempio imponessimo sul rendimento del capitale semplicemente le stesse tasse che facciamo pagare a chi lavora per vivere, potremmo raccogliere circa 2000 miliardi in dieci anni. Il termine ‘scappatoie’ non descrive in modo adeguato le pecche del nostro regime tributario: ‘buchi’ potrebbe andare meglio. Chiuderli potrebbe far sparire lo spettro di quei ricchi che quasi si vantano di pagare un'aliquota sul reddito dichiarato che è la metà di quella corrisposta da chi ha un reddito inferiore (...) Poi c'è l'imposta sugli utili delle società. Se facessimo pagare alle grandi compagnie quel che dovrebbero pagare ed eliminassimo le scappatoie, raccoglieremmo centinaia di miliardi di dollari. Con qualche aggiustamento, potremmo addirittura ottenere maggiore occupazione e maggiori investimenti negli Stati Uniti.”<sup>63</sup> L'imposizione societaria dovrebbe spingere le imprese a investire e creare posti di lavoro. Non si può dimenticare il grande problema delle multinazionali (come Apple o Google), che vanno costrette a pagare le tasse dove producono ricchezza e nella misura in cui la producono.

Inoltre occorrerebbe tassare le cose negative (inquinamento) e quelle con domanda rigida (il settore finanziario dovrebbe avere una forma di tassazione speciale) e i beni a offerta inelastica (terra petrolio risorse naturali) e avremmo sicuramente vantaggi da distribuire a tutti.

E' necessaria, inoltre, una riforma delle aliquote, dove una studiata progressività riporti chi ha di più a contribuire maggiormente al bene comune. Occorre aiutare il ceto medio, togliere gli sgravi fiscali sui mutui delle case che alla fine avvantaggiano i ricchi e incoraggiare una politica immobiliare più equa.

## **6. Il governo della globalizzazione**

---

<sup>63</sup> J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 114-115.

Un'altra decisiva frontiera per ridurre le disuguaglianze è il governo della globalizzazione, dentro al quale giocano un importante ruolo i trattati commerciali, nati soprattutto per ridurre le tariffe.

“Oggi lo scopo dei trattati commerciali è diverso. Le tariffe in tutto il mondo sono già basse. L'attenzione si è spostata sulle ‘barriere non tariffarie’, le più importanti delle quali – per gli interessi del grande capitale alla base di questi accordi – sono le regole. Le grandi multinazionali si lamentano del fatto che l'incoerenza delle regole rende costosa l'attività commerciale. Ma la maggior parte delle regole, ancorché imperfette, esiste per una ragione: proteggere i lavoratori, i consumatori, l'economia e l'ambiente.”<sup>64</sup>

Fino all'elezione di Trump il coro degli economisti era favorevole a questi trattati. Ma “ciò che rende possibile questo sostegno è una teoria economica fasulla e ormai sfatata, rimasta in circolazione soprattutto perché corrisponde agli interessi dei più facoltosi. Il libero commercio è stato uno dei vincoli fondanti dell'economia dei primordi. Sì, ci sono vincitori e perdenti – diceva la teoria -, ma i vincitori possono sempre risarcire i perdenti, quindi il libero commercio (o un commercio ancora più libero) è una situazione da cui tutti ricavano qualche vantaggio. Questa conclusione si basa purtroppo su numerosi presupposti, molti dei quali sono semplicemente errati.”<sup>65</sup>

Infatti si ignorava il rischio, si dava per scontato che i lavoratori potessero spostarsi a loro piacimento. Inoltre la mancanza della piena occupazione mette sempre i lavoratori in una situazione di debolezza.

“Uno dei motivi per cui versiamo in così cattive condizioni è che abbiamo mal amministrato la globalizzazione. Le nostre politiche economiche favoriscono l'esternalizzazione dei posti di lavoro: le merci prodotte all'estero da una manodopera a basso costo vengono importate a basso prezzo negli Stati Uniti. I lavoratori americani, quindi, capiscono di dover competere con l'estero e il loro potere contrattuale ne esce indebolito. E' questa una delle ragioni per cui il reddito mediano reale degli uomini con un lavoro a tempo pieno è più basso oggi rispetto a quarant'anni fa.”<sup>66</sup>

Il Tpp finirebbe per arricchire le multinazionali e impoverire i già poveri.

## **8. I brevetti e la proprietà intellettuale**

Il tema dei brevetti e della proprietà intellettuale è parimenti decisivo per una riduzione delle disuguaglianze e anche qui occorrono scelte politiche.

---

64 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 273.

65 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 276.

66 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 277.

Altrimenti, si creano posizioni di rendite e costi più alti per i lavoratori salariati e per i più poveri.

“A livello globale cresce la consapevolezza del bisogno di un regime di proprietà intellettuale più equilibrato. Ma l’industria farmaceutica, cercando di difendere i propri guadagni, auspica un regime di proprietà ancora più forte e sbilanciato. I paesi che stanno valutando accordi come il Partenariato transpacifico oppure trattati bilaterali di partenariato con gli Stati Uniti e l’Europa devono sapere che questo è uno degli obiettivi occulti. Quelli che vengono spacciati come ‘accordi di libero scambio’ includono disposizioni in materia di proprietà intellettuale che potrebbero ostacolare l’accesso ai farmaci a prezzi abbordabili, con un impatto potenzialmente significativo sulla crescita economica e lo sviluppo.”<sup>67</sup>

## **9. Autorità monetarie, squilibri commerciali e austerità**

Lo scenario internazionale delle disuguaglianze ci chiede di considerare anche le decisioni delle autorità monetarie (ricordando che la BCE ha potere di agire su tutta l’eurozona) e delle autorità sovranazionali, come l’UE o l’FMI.

Le autorità monetarie espandono il credito e creano bolle, che, a loro volta, creano instabilità economica. Le bolle dei mercati immobiliare e creditizio avevano nascosto le magagne creando una domanda artificiale, che a sua volta aveva prodotto occupazione nel settore finanziario, edilizio e in tutti gli altri.

I deficit commerciali sono un’altra fonte di squilibri; ma nessuno Stato ha le possibilità per porvi rimedio da solo. Ad esempio, il surplus tedesco deriva dal fatto che il tasso di cambio reale della Germania è troppo basso; questo Paese dovrebbe alzare gli stipendi dei suoi lavoratori, piuttosto che chiedere agli altri di imitare le sue scelte economiche. Infatti, non tutti possono avere surplus commerciali e quindi non è strutturalmente possibile imitare la Germania. Dovrebbe essere lei ad adeguarsi alle difficoltà dell’economia internazionale. “Oggi i paesi eccedentari stanno imponendo un costo agli altri: il problema globale, di questi tempi, è la mancanza di domanda aggregata, una difficoltà a cui contribuiscono i disavanzi commerciali.”<sup>68</sup>

Tornare a parlare di domanda aggregata ci porta a parlare di austerità; si sa con estrema certezza che l’austerità deprime l’economia e peggiora la crisi

67 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 293.

68 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 374.

in cui si è catturati. Non è questa la ricetta per uscire dall'abisso. Solo una lapidaria citazione: “Nessuna grande economia – e l'Europa è una grande economia – è mai riuscita a uscire dalla crisi imponendo l'austerità. L'austerità, in modo inevitabile e prevedibile, peggiora sempre le cose.”<sup>69</sup> Si possono ora sfatare due miti<sup>70</sup>: 1) riducendo il deficit si rimette in moto l'economia. Occorre, invece, lavorare sulla domanda. 2) Lo stimolo non ha funzionato (certo non è stato abbastanza consistente e non è durato abbastanza). Invece, senza lo stimolo, negli Stati Uniti la disoccupazione sarebbe stata ancora più alta.

## 10. Il ruolo dello Stato

Come nel 1929, i grandi problemi erano il crollo degli stipendi e la perdita di posti di lavoro. Solo l'intervento dello Stato iniziò a porre fine a quella crisi. Oggi sappiamo che “l'economia non può rimettersi in moto da sola, almeno in un lasso di tempo utile alla gente comune.”<sup>71</sup>

“Il settore privato da solo non ha né la volontà né i mezzi per intraprendere una trasformazione strutturale dell'ordine di grandezza necessario, neanche se la Fed dovesse tenere i tassi di interesse a zero per gli anni a venire. L'unico modo perché ciò possa accadere è tramite una misura di stimolo studiata dal governo non per preservare la vecchia economia, ma per crearne una nuova. Dobbiamo compiere la transizione dalla produzione industriale ai servizi di cui le persone hanno bisogno, preferendo le attività produttive che aumentano il nostro tenore di vita, anziché quelle che aumentano i rischi e aggravano le disuguaglianze.”<sup>72</sup> Istruzione, ricerca di base, green economy, infrastrutture: obiettivi necessari per il futuro. Occorre riordinare il sistema finanziario, separare le banche dal business pericoloso della speculazione. Le banche devono servire la società, non il contrario; abbiamo confuso i fini con i mezzi.

Il ruolo dello Stato è necessario, soprattutto per creare nuova domanda. “La mia opinione è che la teoria delle ricadute favorevoli era *totalmente* sbagliata. Nel mondo si trovano ricchezza di creatività e sovrabbondanza di spirito imprenditoriale, *se la domanda è adeguata* (e se sono state soddisfatte altre condizioni essenziali, come l'accesso al capitale e a infrastrutture appropriate). In questa ottica, i veri ‘creatori di posti di

---

69 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 376.

70 Cfr. J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 393 ss

71 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 411-412.

72 J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 413.

lavoro' sono i consumatori; e la ragione per cui l'economia americana e quella europea non creano occupazione è che quando i redditi ristagnano, ristagna la domanda (...) Il reddito della famiglia americana media è più basso oggi rispetto a venticinque anni fa. Non c'è quindi da stupirsi se la domanda ristagna.”<sup>73</sup>

## Atkinson

Occorre approfondire che cosa sia necessario e che cosa sia possibile fare. Il libro più completo, per quanto riguarda le disuguaglianze interne a un paese, è quello di Anthony B. Atkinson<sup>74</sup>; il grande merito di questo lavoro è quello di indicare con chiarezza quindici proposte concrete da implementare in Gran Bretagna e, contemporaneamente, di indicare con altrettanta chiarezza che il pacchetto intero delle proposte per ridurre la disuguaglianza è sostenibile sotto tutti gli aspetti. Pur essendo proposte molto tecniche, vale la pena riportarle per intero; in un successivo momento proporremo qualche valutazione e qualche riflessione. Ecco le quindici proposte che “ridurrebbero sostanzialmente l'estensione della disuguaglianza:

1. La direzione del cambiamento tecnologico deve essere una preoccupazione esplicita della politica; va incoraggiata l'innovazione in una forma che aumenti l'occupazione, mettendo in rilievo la dimensione umana della fornitura di servizi.
2. La politica pubblica deve mirare a un equilibrio appropriato di poteri fra gli stakeholder, e a questo fine deve (a) introdurre una dimensione distributiva esplicita delle regole della concorrenza, (b) garantire un quadro giuridico di riferimento che consenta ai sindacati di rappresentare i lavoratori a pari diritti (c) formare, ove già non esista, un Consiglio sociale ed economico che coinvolga le parti sociali e altri organismi non governativi.
3. Il governo deve adottare un obiettivo esplicito per prevenire e ridurre la disoccupazione e deve sostenere tale obiettivo offrendo un impiego pubblico garantito a salario minimo a quanti lo cercano.
4. Deve esistere una politica salariale nazionale, fondata su due elementi: un salario minimo legale fissato a un livello di salario vitale e un codice di buone pratiche per le retribuzioni al di sopra del

---

<sup>73</sup> J. E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino, 2016, pag. 427.

<sup>74</sup> A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015. Sarebbe interessante anche studiare i vari obiettivi dichiarati dall'Onu.

minimo, concordato nell'ambito di una 'conversazione nazionale' che coinvolga il Consiglio sociale ed economico.

5. Il governo deve offrire, attraverso buoni di risparmio nazionali, un tasso di interesse reale positivo garantito sui risparmi, prevedendo un tetto massimo per persona.
6. Deve esistere una dotazione di capitale (eredità minima) assegnata a tutti all'ingresso nell'età adulta.
7. Deve venire creata una Autorità di investimento pubblica che gestisca un fondo patrimoniale sovrano al fine di accrescere il patrimonio netto dello Stato con investimenti in aziende e proprietà immobiliari.
8. Dobbiamo tornare a una struttura di aliquote più progressiva per l'imposta sui redditi delle persone fisiche, con aliquote marginali crescenti per scaglioni di reddito imponibile, fino a un'aliquota massima del 65%, il tutto accompagnato da un ampliamento della base imponibile.
9. Il governo deve introdurre nell'imposta sui redditi delle persone fisiche uno 'sconto sui redditi da lavoro', limitato alla prima fascia di retribuzione.
10. Eredità e donazioni *inter vivos* devono essere soggette a un'imposta progressiva sugli introiti da capitale nell'arco della vita.
11. Deve esistere un'imposta proporzionale, o progressiva, sugli immobili, basata su una valutazione catastale aggiornata.
12. Deve essere pagato un assegno familiare per tutti i figli, in misura sostanziale, che vada soggetto a imposta come reddito.
13. Deve essere introdotto a livello nazionale un reddito di partecipazione a complemento della protezione sociale esistente, con la prospettiva di un reddito di base per i figli a livello di Unione Europea.
14. (alternativa a 13) Deve darsi un rinnovamento della previdenza sociale, con un innalzamento del livello dei benefici e un'estensione della sua copertura.
15. I Paesi ricchi devono innalzare il loro obiettivo per l'assistenza ufficiale allo sviluppo, portandolo all'1% del reddito nazionale lordo.

Accanto a queste proposte, vi sono varie possibilità da esplorare ulteriormente:

- *Idea da perseguire: una revisione approfondita dell'accesso al mercato del credito per le famiglie, al fine di contrarre prestiti non garantiti da ipoteca sulla casa.*

- *Idea da perseguire: esame della possibilità di un trattamento ‘basato sull’imposta sui redditi’ dei contributi per le pensioni private, in modo analogo agli attuali schemi di risparmio ‘privilegiato’, che anticiperebbe il pagamento delle imposte.*
- *Idea da perseguire: un riesame delle possibilità di un’imposta patrimoniale annuale e dei prerequisiti per una sua efficace introduzione.*
- *Idea da perseguire: un regime fiscale globale per i contribuenti individuali, basato sulla ricchezza totale.*
- *Idea da perseguire: un’imposta minima per le società.”<sup>75</sup>*

Le proposte hanno indubbiamente una unitarietà sia per come sono state elaborate, sia perché vanno a toccare contemporaneamente ambiti confinanti. E’ chiaro, in ogni caso, che singolarmente mantengono anche una certa autonomia. Alcune osservazioni: lo Stato ha un ruolo decisivo per orientare la crescita capace di creare occupazione e per questo deve garantirsi gli strumenti necessari; vi è attenzione alle capacità delle persone e alla necessità di offrire loro mezzi adeguati; molta attenzione è riservata pure alla redistribuzione.

Il fascino più intrigante del libro di Atkinson è la sua capacità di spiegarci che tutto questo si può fare e che, in special modo per UK, il pacchetto di proposte porterebbe realmente a un calo significativo della disuguaglianza. Il primo passo per rispondere alla domanda si può fare? è studiare il rapporto tra equità ed efficienza. Gli studi su questo tema sono molto complessi, ma non vi è nessuna evidenza che l’equità rallenti l’efficienza; anzi, possiamo pensare che non poche delle proposte siano incentivanti, come innalzare salario minimo. Questa manovra “rafforzerebbe l’attaccamento al mercato del lavoro e aumenterebbe gli investimenti in competenze; le proposte per i piccoli risparmiatori incoraggerebbero l’accumulazione di ricchezza; e la dotazione di capitale ampliirebbe le opportunità per i giovani.”<sup>76</sup>

Se la scienza economica ci dà una sorta di placet per procedere, dobbiamo ascoltare la politica: esistono gli spazi per operare queste scelte o i vincoli del mondo globalizzato le impediscono? “Ho sostenuto però, qui, che i vincoli lasciano spazio alle scelte. Non è vero che ‘non ci sono alternative’. I paesi stessi sono in parte responsabili dei termini secondo i quali affrontano l’economia mondiale. L’impatto dell’estensione della disuguaglianza dipende dalla politica interna, ed è uno dei motivi per cui

75 A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, pag. 241-243. Il corsivo è nel testo originale.

76 A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, pag. 266.

abbiamo visto aumenti della disuguaglianza maggiori in certi paesi che in altri, anche se tutti hanno di fronte sfide esterne simili.”<sup>77</sup> I governi nazionali hanno ancora, secondo Atkinson, molte carte da giocare sulla scacchiera dell’equità; è ovvio che alcuni vincoli possono e debbono essere affrontati da Paesi capaci di agire insieme. Pensiamo anche solo alla Ue, dove questa collaborazione dovrebbe essere strutturale. Dispiace, leggere queste note, avendo davanti tutti gli esiti negativi, sul piano della collaborazione, della Brexit.

L’ultimo capitolo del libro di Atkinson porta il titolo: *Possiamo permettercelo?* “In breve, questi calcoli permettono di pensare che una versione neutra rispetto alle entrate delle proposte possa produrre una riduzione saliente della disuguaglianza complessiva, della povertà complessiva e della povertà infantile. Con un coefficiente di Gini ridotto dal 32% al 28% circa, il Regno Unito sarebbe sulla buona strada per avviarsi a essere un Paese vicino alla media dell’Ocse, anziché continuare a rimanere in compagnia di Paesi caratterizzati da una disuguaglianza elevata come gli Stati Uniti.”<sup>78</sup> La scommessa decisiva su questo tema è associare alla redistribuzione convenzionale mediante tributi e benefici le proposte che hanno l’obiettivo di rendere i redditi meno disuguali prima di imposte e trasferimenti. “La garanzia di un pieno impiego, con la distribuzione più equa delle retribuzioni, e una proprietà più ugualitaria del capitale sono elementi essenziali per qualsiasi strategia volta a ridurre la disuguaglianza.”<sup>79</sup>

Una raccomandazione utile: non si deve scivolare su analisi di utopie irrealizzabili, ma occorre tracciare sentieri possibili. “I passi da compiere sono in relazione con i motivi per cui le società sono così disuguali e la disuguaglianza è aumentata negli ultimi decenni. Perché a partire dal 1980 si è verificata una ‘Svolta della disuguaglianza’? Nel cercare di applicare gli strumenti della scienza economica per dare una risposta, ho sottolineato la necessità di collocare al centro dell’analisi i problemi distributivi (...) Tenere conto della dimensione distributiva è necessario, se vogliamo mettere in rapporto i grandi numeri della politica economica (come il PIL) con l’esperienza reale dei singoli cittadini.”<sup>80</sup> Per questo è fondamentale studiare tutti gli aspetti della nostra società, la loro evoluzione, l’impatto che decisioni anche solo puntuali hanno prodotto sulla disuguaglianza, gli

---

77 A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, pag. 288.

78 A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, pag. 303.

79 A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, pag. 303.

80 A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, pag. 306.

andamenti del reddito di mercato, delle imposte e della spesa; è fondamentale capire quale parte della disuguaglianza deriva dal mercato dei capitali e quale dal mondo del lavoro, quale impatto può avere l'istruzione, quale ruolo ha il patrimonio, come fonte di reddito, e quale il capitale, come fonte di controllo. “La cosa fondamentale è che non accetto l'idea secondo cui la crescita della disuguaglianza sia inevitabile: non è il prodotto esclusivamente di forze che stanno al di fuori del nostro controllo. Esistono passi che possono essere intrapresi dai governi, singolarmente o collettivamente, da aziende, da sindacati e organizzazioni dei consumatori e da noi tutti in quanto individui, per ridurre i livelli attuali di disuguaglianza.”<sup>81</sup> Il coraggio che occorre per mettere in cantiere tutte queste proposte può venire solo dalla politica in grado di compiere scelte forti e plasmanti la società. “L'interrelazione tra disuguaglianza e politica è cruciale.”<sup>82</sup> Il motivo di preoccupazione di questo intreccio è che la ricchezza negli ultimi decenni ha acquistato sempre più potere, influenza politica. La crescita dei grandi patrimoni ha prodotto centri di potere sempre più determinanti anche per le nostre democrazie. E il circolo rischia di essere vizioso: sempre più ricchezze accumulate sempre più potenti i potenti; da una persona un voto a un dollaro un voto. La volontà delle persone che stanno alla base della piramide sociale, ovviamente le più numerose in qualsiasi società, devono far convergere il loro consenso verso i partiti in grado di iniziare questo processo, respingendo il ritornello del pensiero unico dominante, secondo cui non ci sono alternative possibili a questa situazione iniqua. Chi ha responsabilità occorre che le usi; i politici hanno la più grande. Ma anche i semplici cittadini possono influenzare il corso della storia dal loro voto fino alle più banali scelte di consumo. Per questo è decisiva l'opera di educazione, di formazione per capire come costruire il bene comune, come dare fondamento e spessore alla speranza.

## **Deaton**

Il Nobel per l'economia Angus Deaton ha scritto un libro molto importante per il nostro percorso. La parte più interessante per noi è quella in cui si occupa della povertà globale e degli aiuti internazionali. Cominciamo con due citazioni: “Uno degli aspetti oggi più sbalorditivi della povertà globale è quanto poco denaro sarebbe necessario per porvi rimedio, per lo meno se magicamente fosse possibile trasferire queste risorse dai paesi ricchi ai conti bancari delle persone povere del pianeta: 220.000 \$, cioè un dollaro a

81 A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, pag. 306.

82 A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, pag. 309.

persona adulta negli USA.”<sup>83</sup> E inoltre: “Sosterrò che l’illusione dell’aiuto, anziché essere una ricetta per estirpare la povertà, è in realtà un ostacolo al miglioramento delle condizioni di vita dei poveri.”<sup>84</sup>

Sono interessanti le possibili risposte al perché non eliminiamo la miseria nel mondo:

- Indifferenza morale: ai ricchi la questione non importa
- mancanza di consapevolezza: la gente se ne preoccupa ma non ha chiaro quanto semplice sia fare qualcosa per contrastare la povertà
- gli aiuti potrebbero fare molto, ma vengono utilizzati male e dunque per il momento sono inefficaci
- gli aiuti in genere sono inefficaci e possono perfino essere dannosi, se non altro in determinate circostanze.

La valutazione di Deaton sugli aiuti dei paesi ricchi ai paesi poveri è addirittura paradossale: dare di più finirebbe per peggiorare ulteriormente la loro situazione, perché, quasi sempre, la loro situazione di povertà non dipende da mancanza di risorse, ma dalla gestione del potere in senso lato malata e corrotta: elargire denaro significa alimentare le cause della povertà.

“Se le condizioni necessarie allo sviluppo sono presenti a parte il capitale, allora o questo sarà presto generato localmente, o sarà messo a disposizione del governo o delle imprese private dall’estero ai prezzi di mercato, essendo infatti possibile ripagarlo in futuro grazie alle maggiori entrate fiscali o ai più elevati profitti delle imprese. Se tuttavia le condizioni necessarie allo sviluppo non sono presenti, allora gli aiuti – che in queste circostanze saranno la sola fonte di capitale estero disponibile – si dimostreranno inevitabilmente improduttivi e inefficaci.”<sup>85</sup>

Va notato anche che “gli aiuti allo sviluppo servono più a soddisfare il proprio bisogno di aiutare che a migliorare il destino dei poveri”<sup>86</sup>, oppure servono per orientare il cammino del mondo secondo il pensiero e le valutazioni di chi offre gli aiuti, come creare un mondo ricco e democratico.

Purtroppo, “una quota consistente di aiuti (...) viene destinata a regimi che hanno notoriamente pochissimo interesse a soccorrere i propri cittadini. In alcuni casi l’obiettivo perseguito dal paese donatore è in effetti più politico

---

83 A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 2015, pag. 300.

84 A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 2015, pag. 302.

85 P. BAUER, *Dissent on Development*, London Weidenfeld & Nicolson, 1971.

86 A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 2015, pag. 309.

che umanitario (...) I fondi aiutano i dittatori a restare al potere, ad arricchirsi o entrambe le cose.”<sup>87</sup> E, cosa ancora più grave, tanto più aumentavano gli aiuti, tanto più diminuiva la crescita; per l’Africa la fine della guerra fredda, e il crollo degli aiuti che derivavano dall’interesse geopolitico, è stata una vera vittoria perché l’Occidente ha ridotto, finalmente, le donazioni. Certamente, il singolo aiuto può essere efficace ed importante; ma può succedere che tale successo coesista con il fallimento complessivo di tutti gli aiuti forniti a quel paese.

Non sempre c’è stata una correlazione positiva tra aiuti, politica e crescita economica. Infatti, “l’afflusso massiccio di fondi internazionali cambia in peggio la politica locale compromettendo proprio il funzionamento delle istituzioni necessarie a promuovere la crescita a lungo termine. E mina la democrazia e la partecipazione alla vita collettiva, che è sia una perdita in sé, sia un fattore di mancato sviluppo.”<sup>88</sup> Non c’è più bisogno di creare e cercare il consenso dei cittadini per governare: basta il potere del denaro. In questo modo la popolazione locale, l’unica che ne avrebbe la reale possibilità, viene estromessa anche dal formulare giudizi sugli aiuti.<sup>89</sup>

“L’antidoto migliore alla tirannia delle buone intenzioni straniere è una democrazia effettiva.”<sup>90</sup>

Tutto diverso il ragionamento sui poveri dei paesi ricchi e il sistema di welfare, perché in questo caso non si mettono in pericolo le democrazie esistenti, ma si chiede, anzi, di fare un passo in avanti sulla strada dello sviluppo.

Dovremmo, noi occidentali, almeno essere sicuri di non fare danni. “Quando siamo *noi* a provarci, è pressoché garantito che si producano conseguenze non intenzionali negative. Ma nonostante gli insuccessi insistiamo a donare perché, a questo punto, sono i *nostri* stessi interessi ad essere in gioco – la *nostra* industria degli aiuti, la quale dà lavoro in larga misura ai *nostri* professionisti e porta fama e voti ai *nostri* politici. E perché, dopotutto, è *nostro* dovere fare qualcosa (...) Perciò per prima cosa

87 A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 2015, pag. 312-313.

88 A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 2015, pag. 328.

89 “E’ un fatto: i paesi donatori prendono decisioni in merito a questioni sulle quali a decidere dovrebbero essere piuttosto i destinatari; neppure i paesi donatori democratici hanno il diritto di stabilire se il problema dell’Hiv/Aids debba avere o meno in Africa la priorità sull’assistenza alla gravidanza. L’imposizione di condizioni è una violazione della sovranità nazionale (...) E’ impossibile indurre lo sviluppo di un altro paese dall’esterno.” (A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 2015, pag. 338-339.) Importantissima questa valutazione sulle condizioni poste agli aiuti.

90 A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 2015, pag. 340.

dobbiamo smettere di chiederci cosa dovremmo fare. E' bene che aiutiamo i cittadini dei paesi ricchi a capire che gli aiuti allo sviluppo possono essere dannosi oltre che utili, e che non ha senso fissare obiettivi come raccogliere fondi pari all'1 o allo 0,75% del *nostro* Pil a prescindere dal fatto che queste risorse stiano aiutando o viceversa danneggiando *loro*.”<sup>91</sup> Occorrerebbe arrivare a quella sorta di programma strutturale che Deaton propone: non spendere in Africa ma spendere a favore dell’Africa.<sup>92</sup> Un ambito in cui occorre subito intervenire è il mercato delle armi; spendere a favore dell’Africa vuol dire smettere di commerciare in armi con paesi africani. Un altro ambito è l’agricoltura: “molte restrizioni al commercio dei paesi ricchi danneggiano gli agricoltori dei paesi poveri. L’agricoltura dà lavoro a quasi tre quarti degli occupati africani e i paesi ricchi spendono ogni anno centinaia di miliardi di dollari a sostegno dei propri agricoltori. I sussidi ai produttori di zucchero e cotone dei paesi ricchi, per esempio, fanno abbassare i prezzi mondiali limitando così le opportunità di reddito dei contadini poveri. Tali sussidi danneggiano inoltre i consumatori dei paesi ricchi, e la loro esistenza è una prova del potere delle minoranze ben organizzate contro le maggioranze.”<sup>93</sup>

Un ulteriore tema cui è necessario accennare è l’emigrazione che Deaton indica come possibile fattore di riduzione delle disuguaglianze.

Infine, occorre pensare a come fornire i necessari farmaci alle nazioni povere a prezzi accessibili. Ora il mercato farmaceutico è ostaggio dei brevetti e delle licenze che finiscono per impedire l’acquisto dei medicinali necessari.

## **Conclusione**

Il materiale presentato in questo capitolo è molto vasto ed è anche difficile tracciare una conclusione. Mi sembra che tre verbi debbano rimanere nella nostra riflessione: conoscere, scegliere, agire. Occorre saper il più possibile sulla disuguaglianza, sulla sua reale entità, sulle sue cause, sui possibili rimedi. Poi occorre saper scegliere, occorre pretendere dalla politica che sappia trovare le giuste strade. E, infine, bisogna essere concreti e capaci di iniziare quei processi di cui papa Francesco parla con tanto calore.

---

91 A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 2015, pag. 349-350.

92 Cfr. A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 2015, pag. 356.

93 A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 2015, pag. 361.